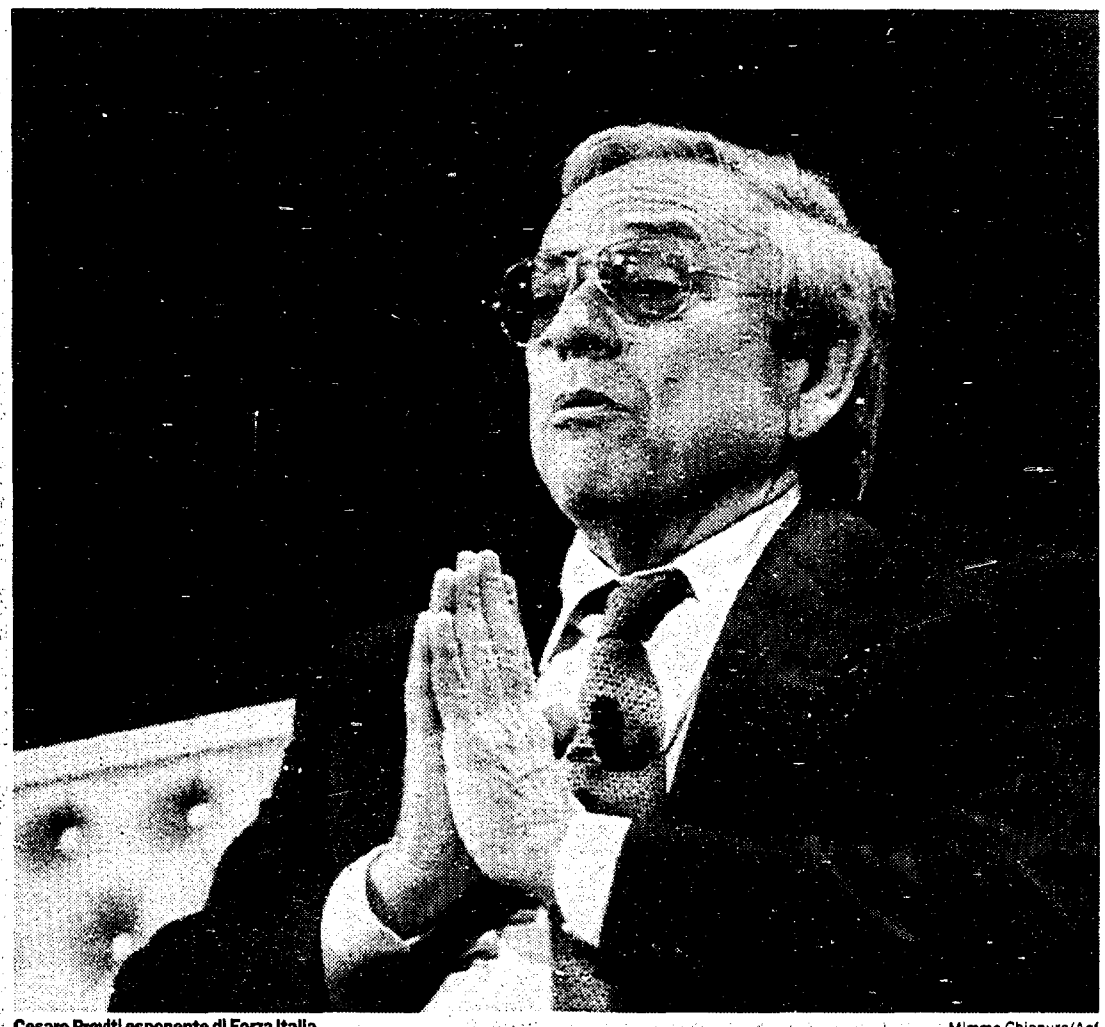
Pomicino in carcere Oggi la decisione sugli arresti domiciliari

La decisione sulla scarcerazione dell'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, attesa per ieri, è stata rinviata a oggi. La procura ha consegnato il proprio parere (non vincolante) al tribunale dei ministri, cui spetta emettere il provvedimento sulla richiesta dei difensori dell'ex parlamentare dc, Vittorio Botti e Vittorio Lemmo. «'O ministro», arrestato venerdì scorso per concussione ed estorsione, dovrà dunque rimanere nel carcere di Poggioreale. Questa mattina dovrebbe riprendere anche l'interrogatorio del suo fattorino-cassiere, il re del grano Franco Ambrosio, attualmente agli arresti domiciliari. L'industriale è già stato sentito il 27 febbraio e il 29 marzo dai magistrati del pool antimafia di Napoli, che indagano sulle mazzette, un miliardo di lire, versate a Pomicino dal presidente del Cis di Nola, Gianni Punzo. In quelle occasioni, Ambrosio, che ha sempre rifiutato il ruolo di mediatore per le tangenti, confermò agli inquirenti di aver ricevuto dall'ex ministro l'incarico di provvedere al materiale ritiro di somme di danaro, «come contributi elettorali», da Punzo. Lo stesso Pomicino ha ammesso di aver preso i soldi, ma sostenendo che si è trattato di semplici «contributi volontari» di un amico. Il fondatore del Cis ha dichiarato invece ai magistrati di aver consegnato ad Ambrosio, in tutto, 715 milioni: «Sempre nel suo studio in via Medina, in due tre occasioni». Punzo ha poi raccontato che «una volta lo stesso Ambrosio era presente a un mio incontro in casa di Pomicino: fu in quella occasione che il ministro lo indicò come la persona che doveva ricevere il danaro». L'arresto di Pomicino ha scatenato a Napoli una vivace polemica all'interno di Forza Italia. L'europarlamentare berlusconiano Ernesto Caccavale ha sostenuto che sono finiti in FI molti amici dell'ex ministro, tra cui Nicola Cosentino. Quest'ultimo ha incaricato i suoi legali di «valutare se esistono i presupposti per intentare una causa civile». «La mia esperienza politica prima di Forza Italia – afferma Cosentino in una nota – si è svolta esclusivamente nell'area socialdemocratica casertana, e non ho mai incontrato, nemmeno per sbaglio, Pomicino».



Cesare Previti esponente di Forza Italia — Mimmo Chianura/Agf

Caso Di Pietro, Previti indagato

Estorsione l'accusa per l'esponente di Forza Italia

Il senatore Cesare Previti, ex ministro della Difesa e coordinatore di Forza Italia, avvocato personale del Cavaliere, è indagato a Brescia per estorsione, nell'ambito dell'inchiesta sulle cause che un anno fa determinarono le dimissioni di Antonio Di Pietro dal pool Mani pulite. Previti era stato interrogato come testimone nel giugno scorso, mentre Paolo Berlusconi e Sergio Cusani erano indagati già allora per lo stesso reato.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

■ BRESCIA. «Non sono un corvo». «Neanche un mister X». Ha sempre negato Cesare Previti, ministro della Difesa nel governo Berlusconi, da sempre avvocato del Cavaliere, coordinatore di Forza Italia. Ha sempre negato di aver svolto un qualsiasi ruolo nella scelta che Antonio Di Pietro fece il 6 dicembre 1994: quella di abbandonare il pool di Mani pulite. Ma l'autodifesa di Previti non ha convinto i magistrati bresciani che indagano sul caso Di Pietro. Hanno iscritto anche il senatore berlusconiano, leader dei «falchi» di FI, nel registro degli indagati. Per estorsione. La stessa accusa già contestata nel giugno scorso a Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, e, a quanto pare, anche a Sergio Cusani.

Tutti sono sospettati di aver svolto un ruolo nella presunta macchinazione che avrebbe spinto l'imprenditore Giancarlo Gorrini a raccontare agli ispettori ministeriali la storia di prestiti e amicizie discutibili in cui si sarebbe imbattuto Antonio Di Pietro. Quel racconto, secondo i pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, avrebbe indotto l'allora pm a lasciare il palazzo di giustizia di Milano. Per «ricompensa», sospettano i magistrati, si fece in modo che fosse archiviata in modo segreto l'inchiesta avviata altrettanto segretamente dall'ispettorato del ministero della Giustizia, allora diretto da Alfredo Biondi.

Ieri il coriaceo Cesare Previti, raggiunto per telefono, ha negato di aver ricevuto un avviso di garanzia. Però l'iscrizione nel registro degli indagati non lo rende indispensabile. Sia Paolo Berlusconi che Sergio Cusani e Previti si sono già incontrati con gli inquirenti bresciani nella prima fase dell'indagine, tra maggio e giugno scorsi. I primi due come indagati, l'altro, all'epoca, come testimone. Occorre premettere che Gorrini, inguaiato azionista di maggioranza della Maa assicurazioni, ha sempre minimizzato il ruolo svolto dagli altri protagonsiti di questo giallo.

I nomi di Paolo Berlusconi e Sergio Cusani finirono esplicitamente sui giornali il 17 giugno scorso. Con il sospetto che fossero indagati per concorso in estorsione. Ovvero, avrebbero svolto un ruolo nell'indurre Gorrini a raccontare in un dossier la storia dei suoi rapporti con Antonio Di Pietro: le vecchie frequentazioni con futuri indagati di Tangentopoli e il presito di 100 milioni e rotti, senza interessi, concesso dal finanziere nel 1989 all'allora magistrato. Questo il «fattaccio». Cui comunque nel giugno scorso fecero da contorno una serie di battibecchi.

Il 15 giugno Cesare Previti, già tirato in ballo da alcuni settimanali, aveva fatto capire che Di Pietro era stato ricattato dai suoi stessi colleghi del pool milanese e che gli aveva telefonato per chiedere aiuto. E il senatore aveva spiegato che avrebbe detto solo ai magistrati bresciani il nome di colui che lo informò del fatto che Gorrini avrebbe parlato col capo degli ispettori Ugo Dinacci (indagato per abuso d'ufficio assieme a Domenico De Biase, l'ispettore che interrogò Gorrini). Previti raccontò pure che mise in guardia Dinacci, dicendogli che il finanziere era inaffidabile (versione confermata dall'ispettore capo). Il 16 giugno però Antonio Di Pietro smentì Previti: «Il dottor Di Pietro smentisce che vi sia stata qualsiasi richiesta di aiuto all'avvocato Previti o a chiunque altro. Il dottor Di Pietro conferma che ogni atto dell'inchiesta (Mani pulite, ndr) è stato da lui sottoscritto... È certo che la magistratura, alla quale si è rivolto con il suo esposto-querela, individuare tutti coloro che hanno ordito la macchinazione ai suoi danni». Il 24 giugno 1995 Cesare Previti fu interrogato come testimone e se ne andò dal palazzo di giustizia senza rilasciare alcuna dichiarazione.

Non si sa se Di Pietro ai magistrati ha mai chiarito veramente perché lasciò la toga. Pubblicamente non l'ha mai chiarito del tutto, forse per rispetto dell'attività di indagine. Di certo, Di Pietro, che è indagato a Brescia per concussione e abuso d'ufficio, in questa parte della storia interpreta la parte della vittima. Per altro, i pm bresciani erano giunti fino alla misteriosa ispezione ministeriale dopo che durante il processo Cerciello l'avvocato Carlo Taormina, «avversario n° 1» di Mani pulite, aveva aperto qualche spiraglio sui rapporti Di Pietro-Gorrini. E, guarda caso, ieri si è appreso che Taormina, difensore anche di Bettino Craxi, difenderà lo stesso Giancarlo Gorrini. Insomma, un groviglio. Anche perché il 15 settembre scorso, in un'intervista esclusiva a *l'Unità*, Gorrini ha risposto così alla domanda «Ma lei non ha l'impressione di essere stato usato?»: «Probabilmente sì. Dovrei dire che incoscientemente mi sono prestato». E poi aveva aggiunto: «Ho saputo delle intenzioni di Di Pietro due o tre giorni prima che si dimettesse. Seppi che aveva trovato una soluzione». E chi glielo disse? Risposta: «Non mi ricordo».

Tutto rinviato per la nomina a direttore Commissione sulla vicenda D'Eusanio

La Rai non scioglie il caso Santoro Rivolta al Tg3

Consiglio d'amministrazione Rai, fumata nera a Milano: nessuna decisione sulla questione Santoro-Tg3, idem sulla vicenda di Alda D'Eusanio. Delle affettuose telefonate della conduttrice del Tg2 al latitante di Hammamet si occuperà un'apposita commissione, mentre per Santoro dovrà pronunciarsi il direttore generale. Nell'un caso e nell'altro, insomma, è tutto rinviato. «La Rai – chiosa Pippo Baudo – sta facendo una brutta figura».

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Niente di fatto per il consiglio d'amministrazione Rai riunitosi a Milano per comodità (sua). La signora Moratti, elegante nel solito tailleurino stile Pivetti (stavolta verde pallido), è uscita dalla riunione rilasciando scarne dichiarazioni nel suo linguaggio da comunicato. E il comunicato ufficiale dice che, per quel che riguarda «la situazione del TG3 e confermando la necessità di una conclusione in tempi rapidi, ha chiesto al direttore generale di presentare, con estrema urgenza, le sue valutazioni». Sarebbe a dire che la palla passa a colui che di vedere Michele Santoro alla direzione del Tg3 non vuol proprio sapere. E oggi si riunisce l'assemblea dei giornalisti: non è escluso che si decidano scioperi.

Il direttore generale Minicucci ad alcuni è apparso infatti piuttosto soddisfatto all'uscita dalla sede Rai di Milano, che per l'occasione era pavesata di manifesti di protesta nei confronti del vertice aziendale. Particolarmente simpatico uno scritto in dialetto meneghino, che apostrofava la signora Moratti in questa maniera fin troppo affettuosa: «O mia bella Morattina... tuta d'ora e incipriatina... ti te svendet Milan». E via rimando e protestando contro l'abbandono della sede alle logiche di smantellamento e alle prepotenze del direttore delle testate regionali, Piero Vigorelli.

Il Vigorelli in questione (che a Milano non mette mai piede e che è appena stato sfiduciato dalla redazione) si aggirava nervosamente per i corridoi attendendo forse di essere ricevuto. Invece i quattro membri del consiglio e il direttore generale non hanno voluto ricevere neppure il comitato di redazione e se ne sono andati in tutta fretta. Non senza aver rinviato ad altri tempi (la riunione di martedì 17 annunciata dal consigliere Cardini) e ad altre autorità immaginarie le decisioni che erano sul tappeto.

Così è stata creata la figura del Garante della qualità delle trasmissioni nella persona di Jader Jacobelli. Per il caso (penoso) di Alda D'Eusanio, che ha un filo diretto con Hammamet per mandare baci al latitante Craxi, tutto è affidato a una «commissione» di cui farebbero parte l'ufficio legale della Rai e la direzione di Raidue. Non manca neppure un ulteriore mandato, sempre all'autorità del direttore generale, per valutare, nel caso Priebke, «le attuali procedure e individuare gli adempimenti necessari per evitare il ripetersi di casi analoghi». Insomma, non è dato ancora sapere se la Rai pagherà o no il compenso richiesto dal massacratore nazista per l'intervista rilasciata al Tg3.

Michele Santoro — Master Photo

Tutto sommato la signora Letizia Brichetto Moratti, che si era molto sbilanciata nei confronti di Michele Santoro, non sembra uscire bene dalla riunione di ieri. E il rinvio fa pensare a un gruppo dirigente che, benché sfiduciato, conta di avere ancora molto tempo davanti a sé. Chi invece ha davvero diritto di considerarsi in Rai da qui all'eternità è Pippo Baudo, il direttore artistico che sta ottenendo grandi risultati e che ha detto la sua ieri anche sulla vicenda del Tg3. «Santoro mi ha garantito che giovedì andrà in onda con la prima puntata di *Tempo reale*, ma per la sua nomina a direttore del Tg3 è importante decidere in fretta. La Rai sta facendo una brutta figura». Baudo lamenta inoltre che si rischi di perdere «un giocatore in grado di fare goal» e ritiene che Santoro sbagliierebbe a dedicarsi esclusivamente a un «oscuro lavoro di macchina». «Sarebbe meglio che rimanesse sul palcoscenico». E sicuramente è il giudizio di uno che se ne intende.

L'annuncio al processo Cerciello. Chiesti otto anni per il generale della Guardia di finanza

Ora Taormina difende anche Gorrini

Carlo Taormina, difensore di Craxi e del generale della Gdf Cerciello, ha annunciato ieri che difenderà anche Giancarlo Gorrini, il finanziere che inguaiò Di Pietro: lo ha annunciato a Brescia lo stesso avvocato mentre pronunciava la sua arringa per salvare il generale Cerciello dalle richieste dell'accusa: otto anni di reclusione per corruzione. Ora è l'avversario dichiarato di tutte le inchieste aperte dal pool di Mani pulite.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRESCIA. Dopo Craxi e Cerciello, anche Giancarlo Gorrini, il finanziere della Maa assicurazioni sarà difeso dall'avvocato Taormina che diventa così il Grande accusatore di Mani pulite. Lo ha annunciato ieri lo stesso Taormina al processo contro il generale delle Fiamme gialle. Con un'arringa tutta improntata a spiegare che più che le controprove valgono debolezza e mancanza di accuse, o la mancanza di moventi, il legale ha cominciato la sua ultima orazione al processo bresciano dove si parla soprattutto degli episodi di corruzione all'interno della Guardia di finanza. Doveva, Taormina, proteggere e salvare il suo assistito, il generale Giuseppe Cerciello appunto, dalle pesanti richieste dell'accusa. Infatti il pubblico ministero Roberto Di Martino, al termine della sua requisitoria, aveva chiesto per Cerciello, accusato di corruzione e di concussione, otto anni di reclusione. Taormina ha subito affermato che il suo assistito è innocente. «Anche se venisse assolto – ha detto – è un uomo ormai finito per la Guardia di finanza». Rivolgendosi ai giudici del tribunale il legale ha spiegato: «pensate forse che se avesse la possibilità di confessare o di fare accuse oggi non lo farebbe? Se parlasse si scrollerebbe di dosso molti problemi che oggi ha. Oggi Giuseppe Cerciello è un negletto della Guardia di finanza». Il legale ha quindi ricordato che molti imputati dell'inchiesta sulla Guardia di finanza hanno potuto patteggiare 53 reati a dieci giorni l'uno: «questo folle di un generale – ha detto Taormina – sceglie il silenzio. Pensate che sia così protervo, così cretino da scegliere questa difesa? in realtà si tratta di un cittadino che non ha commesso i reati che gli sono attribuiti».

Taormina ha quindi attaccato l'inchiesta condotta da Antonio Di Pietro e ha ricordato le presunte pressioni che l'ex pm di Milano avrebbe esecitato sul maresciallo Nanocchio affinché facesse il nome del generale Cerciello e quello di Berlusconi. «È giusto che un tribunale della repubblica sancisca che le chiamate di correità non si possono contrattare». E facendo un parallelo con il processo a O.J. Simpson ha affermato: «è giusto che sia stato assolto se è vero che è stato perseguitato dalla polizia perché nero». In seguito l'avvocato Carlo Taormina ha analizzato in modo dettagliato le dichiarazioni del colonnello Tanca, del tenente colonnello Giovannelli e del tenente Stolfo. «Mentono, dicono falsità», ha ripetuto il legale di Cerciello che, carte alla mano, ha cercato di dimostrare ai giudici del tribunale come «i conti non tornano».

L'avvocato Taormina ha preso in esame tutte le verifiche fiscali per le quali, secondo le dichiarazioni di Tanca, Stolfo e Giovannelli, il generale Cerciello avrebbe percepito denaro. «Se i conti non tornano – ha detto – mi chiedo per quale motivo questi signori accusano Cerciello. Forse – si è interrogato – per nascondere conti correnti dove sono depositati altri soldi?». Il legale, parlando delle accuse del tenente Stolfo, ha anche affermato: «Aveva dichiarato che Cerciello aveva acquistato una casa in via Manzoni a Milano. Un appartamento che avrebbe fatto parte del tesoro Cerciello. Falso, gli accertamenti hanno dimostrato che quella casa è di proprietà di una società di assicurazioni che l'ha data in locazione ad un conoscente di Cerciello». Dopo circa otto ore di arringa, il legale del generale Cerciello ha chiesto una sospensione, per cui i giudici della prima sezione del tribunale hanno deciso di aggiornare l'udienza a oggi alle ore 15.

Tuttavia la sentenza del processo al generale Cerciello ed altri 48 imputati, accusati a vario titolo per episodi di corruzione all'interno della Guardia di finanza, potrebbe slittare ai primi di novembre in attesa che la Corte di cassazione si pronunci in merito all'istanza di remissione del processo presentata dall'avvocato Gaetano Pecorella, difensore del tenente Emilio Stolfo. Pecorella, nei giorni scorsi, a conclusione della sua arringa, aveva annunciato di aver rinunciato all'istanza. La Corte di cassazione dovrebbe prendere atto della rinuncia il 30 ottobre: solo dopo i giudici della prima sezione penale del tribunale di Brescia potranno ritirarsi in camera di consiglio per la sentenza.

Carlo Taormina — Ansa

Tangenti Padova: chiesti cinque anni per il costruttore psi Ligresti

Cinque anni di reclusione per l'ex sindaco democristiano di Padova ed ex deputato Settimo Gottardo e quattro anni per il finanziere Salvatore Ligresti, entrambi per il reato di corruzione e, il primo, anche per abuso d'ufficio e tentata corruzione. Sono queste le pene più alte chieste dal Pm Carmelo Ruberto al termine della sua requisitoria al processo in corso a Padova per le presunte tangenti (un miliardo e mezzo) legate alla costruzione del nuovo tribunale cittadino. Le altre cinque richieste di condanna riguardano l'ex deputato socialista padovano Antonio Testa, i tre ex manager della «Grassetto» (gruppo Ligresti) Luciano Betti, Filippo Milone e Sergio Sbarra, tutti accusati di concorso in corruzione, e l'ex costruttore padovano Franco Ferraro, già amministratore della Gecofar (tre anni e sei mesi), imputato di concorso in abuso d'ufficio. Le richieste sono state avanzate dopo una requisitoria articolata in due giorni e durata 13 ore.